

10.

Fernanda Rosso Chioso

Citazione come responsabilità, citazione come amicizia

rossochiosofernanda@libero.it

“Vero amore per la lingua non è possibile senza ripudio della lingua”. Un aforisma del *Libro degli amici* ci immette nel circuito fulmineo di un pensiero di Hofmannsthal sul linguaggio. L'amore per la lingua coincide con la sua negazione. Una formulazione paradossale che parrebbe avvicinarci alle tensioni espressive di certe scritture mistiche, al loro procedere attraverso percorsi linguistici che si attuano per via di negazione.

La lineatura di questa riflessione ha forse la sua radice in *Giustizia* (1893). “Sei tu giusto?” chiede l'angelo al narratore del ‘sogno’ (che, possiamo supporre, è il poeta stesso) e questi, non afferrando il “senso vivo” di quella parola, balbetta con uno sforzo penoso un ritratto di sé che provoca nello sguardo sprezzante dell'angelo un giudizio spietato: “[...] ripugnante, insulso ciarlone”. Utilizzatore fraudolento della lingua. “Giustizia è tutto – così l'angelo, tratti sdegnosi e come di pittura di Preraffaelliti, tra corruschi bagliori di un'armatura azzurrina – giustizia è il principio, giustizia è la fine, e chi non lo comprende perirà”. In primo piano: la reciproca appartenenza di “giustizia” e linguaggio¹.

¹ Significativamente Leone Traverso poneva *Giustizia* (nella versione di Vittoria Guerrini, ovvero Cristina Campo) all'inizio della sua scelta di prose di Hofmannsthal in traduzione italiana, *Viaggi e saggi*, a c. di L. Traverso, Vallecchi Collana Cederna, Firenze 1958, pp. 15-18. L'intima connessione di “giustizia” e linguaggio è al centro del saggio di F. Masini “La danza come giustizia”, in Id., *La via eccentrica*, Marietti, Casale Monferrato 1986, pp. 81-93. Qui si legge fra l'altro: “Il linguaggio è dunque il tramite attraverso il quale si oltrepassa quel limite dove L'Io resta murato in se stesso, prigioniero di sé, della propria incommunicabilità, capace forse di dirsi ‘giusto’ solo perché gli sembra di comprendere e di

Citazione come responsabilità, citazione come amicizia, accezioni che possono essere riguardate nella prospettiva della ricerca di un linguaggio su cui pende il giudizio di quell'angelo.

Seguo un percorso a ritroso attraverso l'opera di Hofmannsthal, a partire da uno scritto del 1927, *Wert und Ehre deutscher Sprache (Pregio e onore della lingua tedesca)*. "La lingua è un grande regno dei morti", vi si dice al termine di una ricognizione della lingua tedesca percorsa dalla preoccupazione per il tempo presente, che Hofmannsthal avverte duro e pericoloso per l'Europa. Priva di socievolezza essa gli appare, vale a dire di quel linguaggio intermedio della *Geselligkeit* nel quale avvertiamo risonanze di scambi, relazioni tra i parlanti, mimica, gesti, presenza insomma di un "elemento sociale" in cui colui che parla e colui che ascolta si sentono come riuniti. In egual misura rinunciando tutte al loro "elemento più profondo", le parole delle altre lingue europee creano luogo a qualcosa che tutte le ricollega in una *Umgangsrede*, in un parlare corrente, "formano per così dire famiglia" e "il loro risonare l'una con l'altra e i reciproci rapporti risaltano più che il loro suono originario".

Incapace di quei legami che nelle altre lingue tessono rapporti e costituiscono il 'tono' della familiarità, la lingua tedesca si articola in lingue individuali, ciascuna tesa all'emergere della propria forza peculiare. (Qui le parole "lottano per la loro più alta vita propria" e non raggiungendola permangono disorientate e incerte; "vogliono farsi strada verso l'ascoltatore con la loro propria forza magica", sono tese a "conquistare la loro vita soggettiva più intensa"). Il luogo di una "lingua di società" è tenuto allora da una lingua d'uso: lingua di comunicazione, in cui sono confluiti in certa misura i dialetti (tuttavia non più alimentati da alcuna fonte sorgiva), ma intrisa in sovrabbondanza di "concetti filosofici elaborati" (cui non sempre l'attenzione dovuta può essere sufficiente), oscillante tra la pedanteria, l'affettazione, l'ostentazione di "vanità trite", di "falsi titanismi", di "mere debolezze che vorrebbero passare per manifestazioni di forza". E accanto: una lingua altissima, inarrivabile, la lingua dei poeti, con la sua "grecità".

Così descritta la lingua tedesca appare a Hofmannsthal un'armatura fragile per le molte commessure attraverso le quali la pericolosità dei tempi presenti (siamo nel 1927) giunge facilmente al cuore dei popoli. Là dove "la vera vita delle nazioni consiste nell'incessante sforzo di tutti i membri per raggiungere", quel tessuto impalpabile che è la lingua appare lacerata. Se reciso egli avverte, per storia delle nazioni di lingua tedesca, il sentimento della tradizione, i legami morali e spirituali, nel dissidio con il 'nuovo' che si impone, la lin-

amare, ma in realtà senza conoscere la giustizia", *ivi*, p. 82.

gua “che tutto dovrebbe unire” vive contrasti che si producono nel presente (scienze dello spirito, scienze della natura, “sovralinguaggio” matematico) e appare incapace di opporre la tenacia unificatrice della propria tessitura all’impeto offensivo di “nuovi articoli di fede”. Tra essi, pericoloso più di ogni altro, il concetto di “esclusiva validità del presente”, che sbaraglia ogni ostacolo che gli si opponga e tutto polverizza nell’affermazione di sé. Di fronte a questo “idolo”, Hofmannsthal parla dunque della sopravvivenza in noi dei morti, di una comunione del presente con il passato, di un “vero presente” in cui è ricompreso il presente in cui viviamo: esso è l’ “eterno” di cui il presente fa parte. Con questo “vero presente” ha a che fare la lingua.

L’istante non è niente per essa.

Ma rendere di nuovo presente ciò che è trascorso è il suo vero ufficio. Ciò che non è più, ciò che non è ancora, ciò che potrebbe essere, ma soprattutto ciò che non fu mai, che è semplicemente impossibile e quindi supera ogni realtà – esprimere questo è il suo ufficio.

La lingua è “lo strumento che ci è stato dato per passare dall’apparenza alla realtà”.

Il discorso si è spostato dalla riflessione sulla lingua tedesca al compito dei poeti (essi soli peraltro egli indicava nella sua ricognizione come coloro che ne hanno fatto uso *sprachgemessen*, in maniera conforme alla sua natura). La storia della lingua tedesca è insieme la storia dei suoi parlanti, a ciò che in essi, e in essa, è insufficiente (e apre la strada alla pericolosità dei momenti storici) Hofmannsthal, che è poeta, oppone ciò che è compito dei poeti: tessere legami, unire il presente con il passato (“Parlando l’uomo si riconosce come quell’essere che non può dimenticare”) e questi aprirli all’anticipazione del futuro, come in un’ininterrotta conversazione che salvi della lingua “la vita più alta” e la consegna, con le sue esperienze e le sue forme, e insieme con le sue domande, ad altri interlocutori che di volta in volta la interrogano, carichi del loro vivere e del peso delle loro domande.

Consono a questo approdo della ‘responsabilità’ della lingua, e della ‘citazione’, è il senso di quel “libro degli amici” in cui Hofmannsthal ha raccolto citazioni di autori (rare le autrici) le più lontane a volte per tempo e spazio, intrecciate le une alle altre per palesi o segrete affinità con le sue proprie parole, o con le sue ricerche, scambio di lettura e scrittura ad un tempo. Un “libro degli amici” in cui il suo pensiero e quello degli “amici” sono avvicinati come frammento di affinità, una comunità esigua ma estesa per spazio e tempo.

Il testo che abbiamo considerato, Pregio e onore della lingua tedesca, è

un approdo del pensiero di Hofmannsthal sul linguaggio e sulla lingua della poesia che ha radici più lontane, là dove il tema della ‘citazione’ si incontra con la percezione che vi siano nel nostro parlare le parole di ‘altri’ (una comunità vasta e un tessuto ramificato), la cui luce è racchiusa nella lingua stessa. “Perle” coperte di polvere che possono rivelare d’improvviso la loro luminosità segreta, “pietre preziose” racchiuse in ciottoli fangosi il cui bagliore risplende d’improvviso sotto il piede del mendicante, monete consunte dall’uso e il cui conio è cancellato: Hofmannsthal utilizza queste metafore negli scritti giovanili (*Gestern, Weltgeheimnis, Für mich...*²). Poi in *Der Dichter und diese Zeit (Il poeta e il nostro tempo)*, egli dipana il pensiero di una trama di ‘citazioni’ altrui (dei poeti) racchiusa nelle scritture le più diverse, lette con passione o percorse frettolosamente da donne e uomini del nostro tempo: tracce dello splendore della poesia, umiliate, sviliate (le connessioni spezzate, le immagini messe alla berlina) e tuttavia, poiché racchiuse in una lingua vivente, in essa anche custodite. Il testo di questa conferenza (del 1907) lega il pensiero della responsabilità del poeta in questo tempo ad uno sguardo che più intimamente osserva il suo rapporto creativo con la parola.

Vi è un potere, una magia tanto estesa quanto silenziosa, che si esercita occultamente e in virtù della quale il poeta “governa il mondo”. Letture disperate e febbrili, davanti agli occhi di Hofmannsthal il gesto di chi prende in mano un libro e lo abbandona cercandone un altro, quasi un “ardore febbrile” con cui si scorrono testi diversissimi, giornali, romanzetti, libri di scienza, manuali, letti avidamente o lasciati dopo poche righe. In tutti quei lettori una ricerca (per lo più inconsapevole): “L’incanto assoluto della poesia” come di ciò che “con forza maggiore di ogni altra li legghi al mondo e insieme li sgravi di colpo dalla pressione del mondo”. E quello che in tal maniera si cerca, anche “nelle cose stampate più grezze e prive di anima”, in realtà lo si trova, in virtù dello strumento di cui tutte quelle scritture si servono, e cioè di una “lingua vivente”. Chiunque la utilizzi ha a che fare con ciò che in essa i poeti (ma l’accezione è senz’altro vastissima) hanno intessuto. “Tutto quello che in una lingua è scritto e, osiamo pure dire, pensato, discende dai prodotti di quei pochi che una volta hanno avuto con quella lingua rapporti creativi” (a maggior ragione sarà impossibile dire, come certi autori, “Mon livre, mon commentaire, mon histoire, etc. Ils sentent leurs bourgeois, qui ont pignon sur rue et toujours un ‘chez moi’ à la bouche. Ils feraient mieux de dir: Notre livre, notre

² Si veda *Gestern*, in H. von Hofmannsthal, *Gesammelte Werke. Reden und Aufsätze-Gedichte-Dramen I*, a c. di B. Schoeller, Fischer, Frankfurt a. M. 1979, p. 235; *Für mich...*, ivi, p. 91; *Weltgeheimnis*, ivi, p. 20.

commentaire, notre histoire etc vu que d'ordinaire il y a plus en cela du bien d'autrui, que du leur"³).

Tutto avviene silenziosamente attraverso una magia che opera servendosi del "possente segreto" della lingua. Hofmannsthal la lega alla funzione di "guida" dei poeti nel tempo presente e la fonda in un processo 'mistico' creativo che ha il proprio fulcro nella "visione"⁴.

Appare qui, come già in *Wetlegeheimnis* e nella *Lettera dell'ultimo Contarin*, la figura del mendicante, povero nella propria casa e reietto più dell'ultimo dei servi, eppure signore di ogni cosa come mai un proprietario lo fu della propria casa. Gettato a languire nel buio di un sottoscala accanto ai cani (similmente al principe pellegrino di un'antica leggenda), pure egli "possiede" tutto ciò che esiste e vive intorno a lui, famiglia, affetti, servi, sino ai fenomeni più inafferrabili della realtà che gli è dato abitare ("l'oscurità della notte sulla scala, l'insolenza del cuoco, l'arroganza del capostalla, i sospiri dell'ultima delle servette"). Ciò avviene poiché "ognuna di quelle cose è una ferita aperta nella sua anima" ed egli la soffre in sé e patendola ne gode. Questa costellazione di povertà-possesso si articola nelle immagini di un patimento-godimento di tutte le cose nel fondo dell'anima e nelle fibre del corpo ("nei pori del suo stesso corpo egli sente la vita vissuta in giorni passati"). Un vedere-sentire [*fühlen*] e però anche un conoscere-sentire, che avviene nelle modalità del "patire" le cose quasi essendo egli stesso quelle cose (patendole, egli ne "assume il colore", non spettatore, ma "compagno nascosto", "fratello silenzioso di tutte le cose"), mentre esse sono in lui ("non che egli pensi incessantemente a tutte le cose del mondo, ma sono esse che pensano a lui, sono dentro di lui e in questo modo lo dominano").

Ciò avviene per i fenomeni molteplici del presente come pure per la vita del passato nelle più svariate manifestazioni e forme ("I morti vivono in lui" e per lui risuscitano, "non quando egli vuole, ma quando essi vogliono, – ed essi gli risuscitano senza tregua"). Un intreccio immane di presenze, cui egli non può sottrarsi e che gravano su di lui come sul palombaro nelle profondità marine il peso di "incommensurabili atmosfere".

Godere patendo "l'infinito spettacolo del mondo" e trarre da questo patire gaudioso la "visione". Il processo creativo racchiuso nella parola "visione" utilizza descrizioni di sapore mistico. Hofmannsthal afferma la necessità di

³ Pascal citato da Hofmannsthal nel *Libro degli amici*.

⁴ "Codesta parola 'visione', devo affidarla a voi, che l'accogliate così come io la do, senza legarla a concetti preesistenti, che sotto questo concetto intendiate tanto la vera penetrazione della più compatta materia quanto lo sguardo smisurato che accoglie l'accadere cosmico". Così Hofmannsthal (*Il poeta e il nostro tempo*).

“credere” in ciò che si raffigura, come condizione della sua verità. Ed egli intende che si creda secondo il senso più autenticamente religioso di questa parola e dunque un “ritenere per vero al di là di ogni apparenza della realtà”, e più precisamente “un ‘invadere’ ed ‘essere invaso’ nel più profondo dell’anima”. (Scriveva Marguerite Porete: “Crede veramente chi è ciò che crede, perché la verità del credere è nell’essere ciò che si crede”⁵).

Ma è incomprensibile l’agire dei poeti, scrive Hofmannsthal e utilizza immagini di un loro lavoro incessante sull’orlo di un che di sconosciuto. Oscuro quel loro trarre da sé la visione, come il ragnò il filo a cui sospendersi “sopra il precipitare dell’esistenza”; quell’operare tutti insieme ad un solo tessuto, o dal buio trarre una fune infinita, di cui si ignora se e a cosa conduca. Silenziosa comunanza della loro operosità, quasi “lavorassero a una piramide, all’immensa dimora di un re defunto o di un dio mai nato”.

Il lettore come ‘credente’, o meglio certi lettori, rari, solitari, in grazia dei quali “vive” ciò che è racchiuso nelle parole; essi credono in ciò che leggono alla stessa stregua di coloro che operano alla sua raffigurazione. (“Chi sa leggere legge con fede. La sua anima riposa totalmente nella visione”). Così, possiamo pensare, si statuisce una più grande comunità, di ‘amici’.

Ma: citazione come responsabilità. E allora occorre procedere ancora a ritroso per raggiungere un punto del pensiero di Hofmannsthal che contiene in sé gli esiti che ho delineato ma anche la problematicità della loro origine e l’indizio di un altro percorso.

Una missiva immaginaria, *La lettera dell’ultimo Contarin*. Un progetto: *Erfundene Gespräche und Briefe*, “discorsi e lettere inventate”, ovvero ritrovate mediante l’opera dell’immaginazione. Di queste lettere l’unica compiuta, e pubblicata peraltro autonomamente, è la *Lettera di Lord Chandos*. Del 1902 entrambe, *La lettera dell’ultimo Contarin* resta incompiuta, per quanto di estensione consistente. Ma la sua natura di frammento ci rivela forse uno snodo del pensiero di Hofmannsthal nel suo momento di maggiore irrisolutezza.

In breve: la missiva è indirizzata a un non meglio specificato Conte (siamo nella Venezia del 1888) da Alvise Contarin, Patrizio di Venezia, Conte del Romano Impero ecc., impiegato subalterno delle Reali poste italiane, ultimo erede di una nobile famiglia veneziana un tempo ricchissima. Con questa lettera Contarin annuncia al Conte e ai suoi amici del Circolo dei Nobili di rifiutare una donazione, che quelli gli hanno destinato, e di aver messo alla porta il no-

⁵ Citata da L. Muraro in *Giocare a tennis con Dio*, in L. Muraro, *Le amiche di Dio. Scritti di mistica femminile*, D’Auria, Napoli 2001, p. 71.

taio con tutte le sue carte. Una donazione che, nelle intenzioni di quei patrizi, doveva porlo in condizione di condurre una vita agiata e consona al suo nome e di rientrare in possesso di uno dei palazzi un tempo posseduti dai Contarin sul Canal Grande e che ancora recano il loro nome. “Mi onoro peraltro di informarLa che da questo momento ho cessato di esistere per Lei e gli altri signori del Suo circolo”, scrive, e li diffida dal compiere qualsiasi altro tentativo di ricarlo, in caso contrario lascerebbe per sempre Venezia.

La dabbenaggine, l'impudenza, di chi in una serata al Circolo, con il suo *curaçao* accanto, posata la stecca del biliardo, tra una chiacchiera e l'altra, ha pensato di sistemarlo, come si trattasse di “un anemico personaggio in un cattivo romanzo”. La volgarità che porta la maschera del quotidiano e che d'improvviso come con un colpo d'accetta lo stacca definitivamente dalla società degli uomini. Già la conosce, Contarin, questa volgarità atroce, e racconta di quando, ragazzino quattordicenne, sapeva del proprio “grande nome” e che nessuno di coloro che li ospitavano (allora lui e la sua famiglia vivevano sovente nei castelli di parenti o amici, per settimane o mesi) aveva un nome più grande e illustre del suo. Un giorno per caso, conversazione dei servi ed egli apprende che suo padre è un pezzente e “che in tutte quelle case veniva considerato un molesto parassita”. Un possesso usurpato. L'angoscia di essere smascherato,

mi apparivo come un truffatore impudente. Vegetavamo [...] venduti gli ultimi quadri, gli ultimi gioielli e di quando in quando arrivava da qualche parte una piccola somma [...] da per tutto mi coglieva la vertigine; ogni boccone mi si convertiva in veleno.

Allora si forma nel suo intimo lo sguardo del mendicante. Lo sguardo di un'invidia disperata, ma non verso i salotti e le ville, verso il mondo con il quale la sua esistenza si manteneva ancora in un legame *erlogen*, conservato con la menzogna, fraudolento insomma. Bensi: per l'esistenza della “schietta povertà”, il povero, colui che consiste nella propria povertà, le semplici vite autentiche delle cose e degli esseri umani: “la casa del falegname piena di bambini, l'angusto cortile” e la lavanderia che vi stende i suoi panni miseri, i giocatori di bocce nel cortile di un'osteria, le poche monete di rame e chi le intasca o le perde al gioco e per questo si adira, “ciascuno così sicuro nella propria pelle”. E il mendicante, che di quando in quando riceve un resto di vino o una moneta gettata nel cappello, “quello invidiavo per l'onestà della sua vita mendicantica”.

Dagli altri appunti di Hofmannsthal per la lettera di Contarin alcune citazioni, come una traccia:

Palazzo – servitori – strascico – pavimenti di marmo: i miei antenati, credo, avevano tutto questo dentro di sé come l’avevano fuori di sé. Il loro sangue conteneva i riflessi metallici di tutte quelle cose, come quest’acqua contiene il barbaglio di quegli argenti, bronzi, porfidi. Il mio destino è il mio palazzo. Il profondo ‘Tu sei mia’ che dico alla luce della candela che cade sul mio foglio di carta, mentre copio.

Devo ancora disfarmi di tutti i miei titoli e di tutti i legami. Allora tutto sarà come deve essere.

Nulla si può restaurare. Lo splendore delle perle gli antichi lo avevano dentro.

Ora sono un simbolo tremante, grandioso, di cose più grandi di me [...] Le mie serate. Visita in chiesa. Copiare al lume di candela. Sentimento del mondo.

Riassumendo: noi siamo diversi da quegli altri (gli antichi), e in questa diversità e coscienza della diversità consiste tutta la nostra natura e tutta la nostra missione [...] Noi siamo riflessi degli antichi. Anzi siamo ancora quelli nelle ore tarde della vita.

Tale distanza e distanza piena di pietas è il sistema di coordinate del nostro spirito.

Il possesso delle singole cose conviene ad anime infinitamente più fresche, più ingenua; a noi conviene il possesso ipotetico di tutto: io traggio i sogni più belli dalle vetrine di stoffe e di merletti della *Venice-Silk Company*, ma non saprei intorno a quale nuca cingere perle.

Riprendo qui: “Mia è la luce della candela, mentre copio”. E poi: “Ora sono un simbolo tremante di cose più grandi di me”.

Una povertà nella quale il gesto ‘vile’ del copiare (e però: “Je ne passe pas un moment vil”, ancora Contarin), del trascrivere la parola altrui sulla propria pagina, apre dimensioni sconfinata, un “sentimento del mondo”. La parola pare acquistare una profondità, un potere, una possibilità significatrice enorme. Penso al chiarore della candela che illumina sul foglio le parole e che fa intendere scenari più incredibili forse e insondabili di quanto non faccia vedere la luce del sole in tutta la sua chiarezza e forza. Può essere qui il tratto di una poetica della decadenza, ma anche: che là dove la luce abbaglia non c’è parola, e che dunque nel chiaroscuro, al limitare dello scuro con la chiarezza, la parola riesce a dire il ‘di più’ di sé; non che essa non voglia ‘dire’ ciò che la luce ‘trafigge’ e rischiarata, ma il suo potenziale di parola raggiunge il massimo al chiarore incerto del lume.

“La parola è più di chi la pronuncia” ⁶, forse specialmente se chi la pro-

⁶ H. von Hofmannsthal, in *Gesammelte Werke. Reden und Aufsätze III-Buch der Freunde*

nuncia è l'ultimo nella catena di chi con essa ha 'posseduto' il mondo. Ciò che non posso fare con la parola nel suo rapporto ora rescisso con la mia interiorità e la mia esperienza ("Nulla si può restaurare. Lo splendore delle perle gli antichi l'avevano dentro"), lo farò rinunciando ad essa ma riacquisendo la vita più segreta delle parole che altri hanno stabilito. È certo anche il potere del sogno quello che le parole (degli altri) mettono in campo (mentre le copio alla luce incerta della candela): attraverso di esse io possiedo ipoteticamente il mondo, nulla è mio veramente, ma attraverso le parole io divento un simbolo vivente "di cose più grandi di me". Una povertà che si ribalta in possesso ipotetico di tutto. Io non nominerò le cose (anime più fresche, più ingenuie potranno farlo), poiché non ho lo splendore delle perle 'dentro'. Ma della parola saprò vedere il sogno, mentre copio.

Qualcos'altro dovrà succedere nel rapporto con la parola. Non a caso Contarin resta frammento e l'unica "lettera" conclusa sarà la *Lettera di Chandos*, dove, come si sa, viene detto (con una lingua eccelsa e dovizia di citazioni più o meno palesi) della necessità del silenzio, di una povertà che giunge al rifiuto della parola in un silenzio che si accompagna ad una inenarrabile esperienza della realtà. È singolare tuttavia che questa esperienza sia di cose, animali, paesaggi, cose infime talora, mentre l'altro da sé è contenuto nelle esperienze tramandate nella parola (Crasso e la sua murena per esempio). Fare esperienza (straordinaria) dell'altro attraverso la parola su di lui.

Ma da questo punto prende avvio un altro percorso attraverso l'opera di Hofmannsthal che qui devo interrompere.

Aufzeichnungen, a c. di B. Schoeller, Fischer, Frankfurt a. M. 1980, p. 306.

Ho citato dai seguenti testi di Hofmannsthal, talvolta con qualche lieve mutamento nelle traduzioni italiane:

Das Buch der Freunde, in *Gesammelte Werke. Reden und Aufsätze III-Buch der Freunde-Aufzeichnungen*, cit., pp. 233-302, *Il libro degli amici*, tr. it. di G. Bemporad, Adelphi, Milano 1980. *Gerechtigkeit*, in *Gesammelte Werke. Erzählungen-Erfundene Gespräche und Briefe-Reisen*, a c. di B. Schoeller, Fischer, Frankfurt a. M. 1979, pp. 30-32, *Giustizia*, cit. *Wert und Ehre deutscher Sprache*, in *Gesammelte Werke. Reden und Aufsätze III-Buch der Freunde-Aufzeichnungen*, cit., pp. 128-133, *Pregio e onore della lingua tedesca*, tr. it. di G. Cavaglià, in H. von Hofmannsthal, *L'Austria e l'Europa*, introduzione di G. Cavaglià, Marietti, Casale Monferato 1983, pp. 146-151.

Der Brief des letzten Contarin, in *Sämtliche Werke*, vol. XXXI, a c. di E. Ritter, Fischer, Frankfurt a.M. 1991, pp.17-22, *La lettera dell'ultimo Contarin*, tr.it. di G. Bemporad, in H. von Hofmannsthal, *Narrazioni e poesie*, a c. di G. Zampa, Mondadori, Milano 1980, pp. 593-598.

Per *Ein Brief* si veda in *Sämtliche Werke*, vol. XXXI, cit., pp. 45-55, diverse le traduzioni italiane.